

COMUNITÀ CATTOLICA SHALOM – CONVEGNO DELLE FAMIGLIE

“Come la Chiesa vede la paternità in Amoris Laetitia e nella Patris Corde”

27 giugno 2021

Conferenza di Sua Em. Cardinale Kevin Farrell

Carissime famiglie, carissimi amici della Comunità Cattolica Shalom,

Un cordiale saluto a tutti voi che state seguendo online il “Convegno delle Famiglie Shalom”. Il vostro Convegno si inserisce nell’“Anno speciale della famiglia” che il Santo Padre ha promulgato per valorizzare l’Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*, a cinque anni dalla sua pubblicazione, e durante il quale si celebra anche la figura di S. Giuseppe, in occasione dei 150 anni della dichiarazione con la quale il Beato papa Pio IX lo dichiarò “Patrono della Chiesa Cattolica”.

Precisamente sullo sfondo di questi eventi ecclesiali, mi avete chiesto di svolgere una riflessione ispirata dalla domanda: “Come la Chiesa vede la paternità in *Amoris Laetitia* e nella *Patris Corde*”. Si tratta di un argomento molto ampio, per cui, per attenermi al tempo a mia disposizione, ho cercato di selezionare alcuni punti da entrambi i documenti che possano essere utili alla vostra riflessione sulla paternità.

1. Riscoprire la paternità

Comincio con una riflessione preliminare. All’interno del ciclo di udienze generali dedicate alla famiglia, il Santo Padre Francesco si è soffermato in **due catechesi sulla figura del padre**.

a) Nella prima di queste catechesi, citata anche in *Amoris Laetitia* al n. 176, il Papa ha osservato: «Oggi si è arrivati ad affermare che la nostra sarebbe una “società senza padri” ... In un primo momento, la cosa è stata percepita come una liberazione: liberazione dal padre-padrone, dal padre come rappresentante della legge che si impone dall’esterno, dal padre come censore della felicità dei figli e ostacolo all’emancipazione e all’autonomia dei giovani. Talvolta in alcune case regnava in passato l’autoritarismo, in certi casi addirittura la sopraffazione». Ma, ha poi fatto osservare che, rispetto a questo fenomeno dell’autoritarismo, che per le società occidentali appartiene oramai al passato, ai nostri giorni si è passati all’estremo opposto, e ha spiegato: «Il problema dei nostri giorni non sembra

essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la loro latitanza. I padri sono talora così concentrati su se stessi e sul proprio lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani». E ha aggiunto questa esortazione: «In questo cammino comune di riflessione sulla famiglia, vorrei dire a tutte le comunità cristiane che dobbiamo essere più attenti: **l'assenza della figura paterna** nella vita dei piccoli e dei giovani produce lacune e ferite che possono essere anche molto gravi» (*Udienza generale*, 28 gennaio 2015).

Dunque il Papa dice chiaramente che l'assenza dei padri è dannosa per i figli e lascia in loro ferite che possono segnare la loro intera esistenza. In *Amoris Laetitia* si spiega inoltre che questa assenza può assumere varie forme: «fisica, affettiva, cognitiva e spirituale» e alla fine «priva i figli di un modello adeguato del comportamento paterno» (AL 55). Queste dolorose osservazioni del Papa sull'«assenza dei padri» ci aiutano a comprendere come sia urgente riscoprire la figura del padre, e, oserei dire, il «carisma della paternità», in modo che tutti i padri siano veramente presenti nelle loro famiglie e svolgano il ruolo che la Provvidenza ha loro assegnato a beneficio dei figli.

b) Nella seconda catechesi dedicata alla figura del padre, il Papa, prendendo spunto da un testo dei Proverbi (*Pr* 23,15-16), ha sottolineato che **la gioia di un padre** non proviene dal vedere il figlio uguale a sé, ma dal constatare che il figlio abbia acquisito un cuore saggio. Il Papa, ispirandosi al testo biblico, prova a immaginare come un padre maturo parlerebbe a suo figlio e scrive queste bellissime parole: «Questo è ciò che ho voluto lasciarti, perché diventasse una cosa tua: l'attitudine a sentire e agire, a parlare e giudicare con saggezza e rettitudine. E perché tu potessi essere così, ti ho insegnato cose che non sapevi, ho corretto errori che non vedevi. Ti ho fatto sentire un affetto profondo e insieme discreto, che forse non hai riconosciuto pienamente quando eri giovane e incerto. Ti ho dato una testimonianza di rigore e di fermezza che forse non capivi, quando avresti voluto soltanto complicità e protezione. Ho dovuto io stesso, per primo, mettermi alla prova della saggezza del cuore, e vigilare sugli eccessi del sentimento e del risentimento, per portare il peso delle inevitabili incomprensioni e trovare le parole giuste per farmi capire. Adesso – continua il padre –, quando vedo che tu cerchi di essere così con i tuoi figli, e con tutti, mi commuovo. Sono felice di essere tuo padre»». (*Udienza generale*, 4 febbraio 2015).

Papa Francesco aggiunge poi che **un buon padre «sa attendere e sa perdonare»**. Nella nota parabola del «figlio prodigo», infatti, ad attendere sulla porta di casa il figlio che si era perso c'è il padre (non la madre!), e il Papa dice che questo è un compito che spetta a tutti i padri i quali, dopo aver fatto il possibile

per educare i figli, non potranno evitare che qualche volta essi sbaglieranno o che persino si perderanno, e perciò, in questi casi, dovranno saper «pregare e aspettare con pazienza, dolcezza, magnanimità, misericordia» in attesa del ritorno dei figli. Il Papa aggiunge, quindi, queste commuoventi parole: «I figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti. Faranno di tutto per non ammetterlo, per non darlo a vedere, ma ne hanno bisogno; e il non trovarlo apre in loro ferite difficili da rimarginare» (ibid.).

Il padre, dunque, sa aspettare e perdonare, tuttavia, dice il Papa, **è anche capace di «correggere con fermezza»**, perché «non è un padre debole, arrendevole, sentimentale». Tuttavia ciò va fatto con sapienza e prudenza perché, spiega ancora il Papa, un padre deve saper «correggere senza avvilito», nel senso che il suo desiderio è quello di correggere gli sbagli e sradicare il male che vede nelle azioni dei figli, ma preservando sempre la loro dignità, cioè senza mai sminuire il loro valore come persone e senza mai ferire la loro autostima.

Sono indicazioni preziose che il Papa ci dà e invito tutti a rileggere e meditare queste belle catechesi sul padre.

2. La paternità in *Amoris Laetitia*

Passiamo ora a considerare qualche aspetto della paternità che viene messo in luce in *Amoris Laetitia*.

a) Il Papa anzitutto ricorda che non si fa il bene dei figli se **i genitori rinunciano al proprio ruolo** e se si presentano come personalità deboli che non offrono ai figli nessun orientamento chiaro nella vita; egli dice: «Oggi ... gli adulti sono duramente messi in discussione. Loro stessi abbandonano le certezze e perciò non offrono ai figli orientamenti sicuri e ben fondati. Non è sano che si scambino i ruoli tra genitori e figli: ciò danneggia l'adeguato processo di maturazione che i bambini hanno bisogno di compiere e nega loro un amore capace di orientarli e che li aiuti a maturare» (AL 176).

Il Papa afferma perciò chiaramente che «Ogni bambino ha il **diritto di ricevere l'amore di una madre e di un padre**, entrambi necessari per la sua maturazione integra e armoniosa» (AL 172), poiché, si spiega, la madre e il padre «mostrano ai loro figli il volto materno e il volto paterno del Signore». Il Papa, con queste parole, ricorda che la piena maturazione dei figli richiede sia la forma di amore femminile che la forma di amore maschile, le quali, in modo diverso ma complementare, esprimono il "volto del Signore". In seguito (cfr. AL 175) descrive con rapidi cenni

ciò che è specifico di queste due forme di amare: è utile riflettervi perché dal loro confronto possiamo capire meglio ciò che è proprio della paternità.

b) Cominciamo dalla **madre**.

La madre ha il compito fondamentale di far percepire ai **figli** che essi sono **accettati incondizionatamente**, indipendentemente dalle loro capacità e dalle loro "prestazioni". La vicinanza fisica della madre, i suoi gesti, i suoi modi di fare, la sua sensibilità femminile, dicono, in fondo, ad ogni figlio: "Tu sei importante per noi, e lo sarai sempre. La tua vita è una gioia per noi. Tu meriti il nostro affetto". Questa esperienza è fondamentale, perché ogni essere umano ha bisogno di avere l'intima certezza del proprio valore e della propria dignità, che deriva dal fatto stesso di essere venuto al mondo, cioè, se così possiamo dire, senza dover "guadagnarsi il diritto di esistere". Altrimenti c'è il rischio che, nel profondo dell'animo, una persona sia accompagnata per tutta la vita del dubbio lacerante che si esprime nelle domande: "Io valgo qualcosa? Il fatto che ci sono, che esisto, è importante per qualcuno? Gli altri mi amano per quello che sono oppure io valgo solo se dimostro di saper fare qualcosa? Solo se "produco" cose utili per gli altri?". In altre parole: "Gli altri amano me, o amano solo le mie opere buone?"

Queste semplici riflessioni ci fanno capire che l'amore materno è un dono che viene direttamente da Dio proprio per fugare questi dubbi e per riconciliarci con la nostra esistenza. Attraverso l'amore materno, infatti, i bambini percepiscono che sono ben voluti, che il loro essere, il loro esistere è desiderato e apprezzato da qualcuno e dunque è rivestito di positività, prima ancora che loro possano realizzare opere degne di lode o possano corrispondere alle aspettative degli altri. Ascoltiamo le parole del Papa: «La madre, che protegge il bambino con la sua tenerezza e la sua compassione, lo aiuta a far emergere la fiducia, a sperimentare che il mondo è un luogo buono che lo accoglie, e questo permette di sviluppare un'autostima che favorisce la capacità di intimità e l'empatia» (AL 175).

c) Veniamo ora alla figura del **padre**.

Ogni persona, per maturare appieno come persona e per poter affrontare la vita, ha bisogno non solo di un amore accogliente che lo rassicura e lo conferma nell'autostima, ma ha bisogno anche di **un amore che lo proietta all'esterno**, cioè "al di là" del rapporto rassicurante che si stabilisce con la madre e con la famiglia, e "al di fuori" del nido caldo del focolare. Se la vita fosse solo "accoglienza" e "tenerezza", il rischio potrebbe essere quello di adagiarsi e di vivere per sempre "nelle braccia della madre", senza mai diventare adulti! Il padre, perciò, è colui che dice al figlio o alla figlia: "proprio perché tu vali e perché ti vogliamo bene, abbiamo fiducia che puoi svolgere i compiti che ti affidiamo e

affrontare le sfide che la vita ti pone”. Il padre, sulla base della fiducia e della sicurezza che egli trasmette al figlio o alla figlia, può far loro compiere gradualmente i vari passi necessari verso l’autonomia, dicendo a ciascuno di loro, al momento opportuno: “è bene che ti relazioni con gli altri e abbia le tue amicizie”; “è venuto il momento in cui puoi imparare ad andare a scuola da solo”; “da ora puoi aiutare anche tu a fare alcuni lavori per la famiglia”; “puoi e devi scegliere le tue preferenze negli studi e affrontare le prove degli esami”; “da ora puoi e devi imparare un lavoro”; “da ora puoi iniziare a guadagnarti da vivere”, e così via.

Il padre, inoltre, ha l’importante funzione di **porre dei limiti ai figli**. Il bambino, infatti, nell’intenso rapporto con la madre che vive nei primi anni di vita, poiché viene da lei sempre accontentato nei suoi bisogni primari, pensa inconsciamente che tutto gli è dovuto e che lui in fondo è il “centro dell’universo”! Il padre allora, ha il delicato compito di far conoscere ai figli il senso del limite. Con la sua presenza, con le sue parole è come se dicesse ai figli: “non si può pretendere tutto a qualsiasi momento, ci sono delle regole da seguire, ci sono degli orari da rispettare, ci sono delle responsabilità da assumere, ci sono cose da fare per gli altri (non solo cose che gli altri devono fare per te!)” e così via. Su quanto detto, ascoltiamo di nuovo le parole del Papa: «La figura paterna aiuta a percepire i limiti della realtà e si caratterizza maggiormente per l’orientamento, per l’uscita verso il mondo più ampio e ricco di sfide, per l’invito allo sforzo e alla lotta. Un padre con una chiara e felice identità maschile, che a sua volta unisca nel suo tratto verso la moglie l’affetto e l’accoglienza, è tanto necessario quanto le cure materne» (Al 175).

d) Dunque il padre non ha paura di presentare i limiti della vita ai figli e di “spingerli” in un certo senso verso il mondo esterno; inoltre, dice il Papa, egli unisce ad una “chiara e felice identità maschile ... **l’affetto e l’accoglienza nei confronti della moglie**”. Anche quest’ultimo dettaglio è molto importante, soprattutto per i figli maschi. Essi infatti, più che dai discorsi, imparano il rispetto verso le donne proprio dal modo in cui loro padre si relaziona con la madre. Sarà questo l’esempio e il modello che rimarrà nel cuore di un figlio e che orienterà le sue future relazioni di amicizia e di affetto con le donne e soprattutto il suo futuro legame coniugale con la sua sposa. È quanto mai importante perciò, che proprio dal padre i figli imparino la premura, il rispetto, il riconoscimento della dignità e dell’insostituibile ruolo femminile nella famiglia e nella società.

Volendo riassumere in poche parole le due diverse forme di amore dei genitori, si potrebbe dire così: l’amore femminile è accogliente e protettivo, l’amore maschile è esigente e pone di fronte alle sfide della vita. Come già abbiamo accennato, il

Papa ritiene che le due forme di amore riflettono caratteristiche diverse dell'amore di Dio. Egli dice: «Entrambi, uomo e donna, padre e madre, sono cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti. Mostrano ai loro figli il volto materno e il volto paterno del Signore» (AL 172). Dunque, anche Dio con noi a volte è accogliente, protettivo e misericordioso, come una madre, altre volte, invece, come un padre, ci pone dei limiti o ci spinge a lasciare la nostra terra e le nostre sicurezze e a intraprendere cammini finora sconosciuti (come fa con Abramo e con Mosè).

e) Il **ruolo materno e quello paterno** sono perciò **ugualmente importanti**, e, dice ancora il Papa: «Padre e madre ... insieme, insegnano il valore della reciprocità, dell'incontro tra differenti, dove ciascuno apporta la sua propria identità e sa anche ricevere dall'altro. **Se** per qualche ragione inevitabile **manca** uno dei due, è importante **cercare qualche maniera per compensarlo**, per favorire l'adeguata maturazione del figlio» (AL 172). Qui sta il ruolo importante della Chiesa e, nello specifico, dei gruppi e delle comunità ecclesiali: quei giovani che hanno sofferto per la mancanza di figure paterne significative o anche negative, proprio nelle comunità ecclesiali possono trovare persone generose e illuminate che facciano loro da padri e li aiutino nel loro percorso di crescita.

f) Un ultimo aspetto che vorrei trarre da *Amoris Laetitia* è il richiamo che il Papa fa alla **“vicinanza” dei padri**. Da una parte, essa è indispensabile perché l'assenza dei padri dalle famiglie crea vuoti affettivi e rende insicuri i figli, ma, dall'altra, la vicinanza non deve diventare un controllo opprimente sui figli. Il Papa dice: «Dio pone il padre nella famiglia perché, con le preziose caratteristiche della sua mascolinità, sia vicino alla moglie, per condividere tutto, gioie e dolori, fatiche e speranze. E [perché] sia vicino ai figli nella loro crescita: quando giocano e quando si impegnano, quando sono spensierati e quando sono angosciati, quando si esprimono e quando sono taciturni, quando osano e quando hanno paura, quando fanno un passo sbagliato e quando ritrovano la strada; padre presente, sempre. Dire presente non è lo stesso che dire controllore. Perché i padri troppo controllori annullano i figli. Non è bene che i bambini rimangano senza padri e così smettano di essere bambini prima del tempo» (AL 177).

3. La paternità in *Patris Corde*

Passiamo ora a considerare la *Patris Corde* che ci conduce a riflettere sulla paternità attraverso lo “specchio” di San Giuseppe. Riprendo e sviluppo liberamente alcuni aspetti della personalità e della figura di San Giuseppe che vengono tratteggiati nel documento.

a) Vorrei fare anzitutto un'osservazione preliminare. Sappiamo che Giuseppe è stato per Gesù un padre "putativo", o se si vuole, Gesù è stato per Giuseppe un "figlio adottivo". Se ci pensiamo bene, questa situazione è comune ad ogni padre. Essere madre, infatti, è naturale: è la natura stessa che crea un legame fisico, psicologico e affettivo fra madre e figlio attraverso il concepimento, la gestazione, il parto, l'allattamento, etc. Essere padre, invece, (e questo vale anche per i padri biologici!) non è frutto di un legame fisico, naturale, ma è frutto di una libera scelta. È il risultato dell'accoglienza di una missione, di un compito paterno che non è scontato. Il padre, cioè, dopo la nascita del bambino, deve "far suo" il destino del figlio, deve "farsi carico" della sua vita, della sua maturazione, del suo diventare adulto. Se non c'è questa scelta, un uomo rischia di essere "genitore" ma senza mai diventare "padre"! Il figlio, perciò, appartiene "naturalmente" alla madre che lo porta in grembo, mentre "diventa" figlio anche del padre solo se questo si assume la responsabilità educativa nei suoi confronti. In questo senso dicevo che ogni padre, come S. Giuseppe, deve "adottare" suo figlio, perché prima o poi, se vuole veramente essere padre, deve accettare di prendersi a cuore la vita del figlio e lo sviluppo della sua identità. Il Papa lo spiega bene con queste parole: **«Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti»** (PC 7).

Questo è esattamente ciò che ha fatto S. Giuseppe. Egli "si fece carico" del figlio a lui affidato e gli insegnò anzitutto il vivere pratico. Fu lui che insegnò a Gesù a leggere a scrivere (Lc 4,17s Gv 8,6.8), che gli insegnò il mestiere del falegname (Mt 13,55), che gli insegnò le cose più semplici della vita come accendere un fuoco di brace e cucinare (Gv 21,9).

Ma Giuseppe "prese a cuore" anche l'educazione religiosa di Gesù: lo fece circumcidere (Lc 2,21); lo presentò al Tempio (Lc 2,22-24), ogni anno lo portava con sé a Gerusalemme per la Pasqua (Lc 2,41), al Gesù dodicenne fece celebrare qualcosa di simile a quello che adesso per gli ebrei è il rito del *bar mitzvah* ("figlio del precetto"), cioè il momento in cui un ragazzo diventa membro a pieno titolo della comunità ebraica e inizia per lui l'impegno personale di osservare i precetti della Torah.

Tutto questo lo possiamo applicare agli uomini sposati, che non possono rimanere distanti e relegare tutto alle madri, ma devono prendersi a cuore non solo il bene fisico ma anche quello spirituale dei loro figli. E vale anche per i padri spirituali, i pastori della Chiesa, perché anch'essi non possono rimanere distanti dalle persone, limitandosi al ruolo di "funzionari religiosi", ma devono assumere una

vera e propria paternità nei confronti dei fedeli, devono anche loro “farsi carico” dei bisogni dei figli spirituali, della loro crescita interiore, del bene delle loro anime. Solo così il suo ministero diventerà fruttuoso.

b) Come ogni padre, inoltre, Giuseppe ha il compito di **fungere da modello per il figlio**. Anzitutto perché ogni figlio, per maturare come persona, ha bisogno di una figura degna di stima, affidabile e autorevole con la quale identificarsi. E inoltre perché la paternità umana per ogni essere umano è la “via” alla paternità divina. Ciò vuol dire che, ordinariamente, noi arriviamo a riconoscere la paternità di Dio, partendo da modelli umani, perché trasferiamo in Dio l’esperienza dei padri terreni che abbiamo avuto. Per questo è importantissimo che tutti i figli abbiano esperienze positive dei loro padri terreni, perché in questo modo sarà più facile per loro arrivare a conoscere il “Padre celeste”, che è il punto di arrivo di ogni cammino cristiano. Possiamo dire senz’altro che Giuseppe fu per Gesù un riflesso limpido della paternità divina e un modello esemplare di padre. Ciò appare da tanti aspetti. Ne cito alcuni.

Giuseppe è un modello di sposo, padre, lavoratore, di uomo che concilia la dimensione contemplativa con l’azione, di santificazione della vita quotidiana (cfr *Patris Corde* 6).

Giuseppe, per Gesù, è un modello di obbedienza alla volontà di Dio (cfr *Patris Corde* 3). Quando Dio si manifesta a lui in sogno e gli comunica il suo volere, Giuseppe obbedisce prontamente, senza mettere al primo posto i “suoi” piani personali. Dice il Papa: «In ogni circostanza della vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo fiat, come Maria nell’Annunciazione e Gesù nel Getsemani» (PC 3). Tante volte nel Vangelo sentiamo Gesù dire: “sono venuto per fare la volontà del Padre mio” (p. es. in Gv 6,38-40). Possiamo pensare che Gesù abbia visto questo atteggiamento perfettamente incarnato in Giuseppe, suo padre “terreno”.

Giuseppe, per Gesù, è modello di umiltà e mitezza e di accettazione delle amarezze della vita (cfr *Patris Corde* 4): ha accettato senza rancore le dicerie su Maria che sicuramente saranno circolate nei piccoli villaggi della Galilea, ha accettato con umiltà la cattiva accoglienza a Betlemme nei giorni del parto, ha dovuto patire la persecuzione di Erode, ha accettato con mansuetudine la vita da esiliato in Egitto, lontano dalla patria. Dunque, anche quando Gesù dice: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11,29), possiamo pensare che questo sia un atteggiamento che ha visto perfettamente incarnato in Giuseppe.

Giuseppe è stato per Gesù un modello di accoglienza amorevole, tanto che il Papa lo descrive come “padre nella tenerezza”: egli ha accolto questo figlio non suo, non in modo formale e distaccato, ma con affetto, dedizione e tenerezza e lo stesso ha

fatto nei confronti di Maria (cfr. *Patris Corde 2*). Anche questo tratto del suo padre terreno lo ritroviamo in Gesù. Egli ha accolto amorevolmente i suoi discepoli, i poveri, i peccatori e tutte le persone che accorrevano a lui e per questo esclamò con dolore di fronte al rifiuto di molti: «Gerusalemme, Gerusalemme ... quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (Mt 23,37).

Giuseppe è modello di adempimento fedele della propria missione, senza tirarsi indietro, fino alla fine. Egli sa di aver ricevuto da Dio il compito di “prendere con sé il bambino e sua madre” e con perseveranza e tenacia porta avanti questo incarico, dedicando tutto se stesso alla protezione e alla cura di Gesù e Maria, senza esitazione e senza rimpianti per una vita che poteva essere diversa. Possiamo pensare, perciò, che anche la dedizione senza riserve di Gesù alla sua missione di instaurare il Regno di Dio, sia un tratto della personalità e del carattere di San Giuseppe ripreso da Gesù, come sottolinea il Papa in questo passaggio: «Nel nascondimento di Nazaret, alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare la volontà del Padre. Tale volontà divenne suo cibo quotidiano (cfr *Gv 4,34*). Anche nel momento più difficile della sua vita, vissuto nel Getsemani, preferì fare la volontà del Padre e non la propria e si fece “obbediente fino alla morte [...] di croce” (*Fil 2,8*)» (*Patris Corde 3*).

Abbiamo sottolineato il fatto che i tratti esemplari che vediamo in Giuseppe si ritrovino anche in Gesù, perché ogni figlio impara dal padre e in un certo senso lo imita. Questi tratti del carattere e della personalità di San Giuseppe sono di grande importanza per ogni padre. Sarebbe bello che tutti i padri fossero per i loro figli modelli di sposi amorevoli, di lavoratori che santificano la vita quotidiana con il lavoro, di obbedienza alla volontà di Dio, di fermezza nelle prove, di accoglienza e di tenerezza, di adempimento fedele della propria missione.

c) Un'altra riflessione: Giuseppe è **un uomo libero da ogni forma di amore possessivo**. Possiamo notare che l'angelo si rivolge a lui dicendo: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre ... Erode vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13.14; lo stesso in Mt 2,20). L'angelo chiama Gesù “il bambino” non “tuo figlio”. Giuseppe non ha possesso su questo bambino, non è “suo”. Educa, ama, accoglie ciò che lui non ha generato, mantenendo in qualche modo le distanze.

Ciò è molto importante per ogni padre. Anche un padre biologico non può “appropriarsi” dei figli, non può pretendere, per esempio, che i figli realizzino a tutti i costi le proprie aspirazioni (vorrei che mio figlio fosse un ingegnere, un medico, un avvocato!). Un padre non vuole mettersi a tutti i costi al centro degli affetti dei figli, dei loro interessi, ma sa amare, sostenere, guidare e allo stesso tempo sa “rimanere a distanza”! Ciò vale sia per il padre che per la madre: in fondo

ogni figlio è una vita che Dio ha “affidato” ai genitori, ma della quale essi non sono i proprietari. Ogni persona, infatti, appartiene in ultima analisi a Dio.

La *Patris Corde* ci fa capire che questa “libertà dal possesso”, che caratterizza S. Giuseppe è strettamente legata alla sua castità, come il Papa spiega con queste bellissime parole: «La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L’amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l’uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell’amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù» (PC 7).

d) Un’ultima riflessione utile per il nostro tempo. Giuseppe è **l’uomo del nascondimento**. Nella *Patris Corde* si riprende l’immagine suggestiva usata da uno scrittore che definisce San Giuseppe “ombra del Padre”. Il Papa spiega: «Giuseppe nei confronti di Gesù è l’ombra sulla terra del Padre Celeste» (PC7). Giuseppe, dunque, è “ombra” di Dio Padre, ma nello stesso tempo, egli stesso “rimane nell’ombra”. Nel racconto della visita dei Magi si dice che essi: «entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono» (Mt 2,11). I Magi non si accorgono nemmeno della presenza di Giuseppe! Giuseppe è stata una figura fondamentale per Gesù, per Maria e per l’intera storia della salvezza, eppure, già durante la sua vita terrena, è come se fosse rimasto invisibile. Nessuno lo nota! Nessuno ne apprezza le qualità! Non viene riportata dai vangeli nemmeno una parola da lui pronunciata! Solo alcune delle persone, fra le più umili, sembrano accorgersi di lui. Nel Vangelo di Luca, infatti, si dice che i pastori «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino» (Lc 2,16). Per le persone più importanti, per i suoi stessi compaesani di Betlemme, egli quasi non esiste, solo i poveri notano la sua presenza. Tutta la missione di Giuseppe si svolge in questo silenzio, in questa ombra. Tutto quello che Giuseppe fa, lo fa per obbedienza a Dio, non per essere lodato da qualcuno. E non si lamenta per questo silenzio! Il Papa dice: «Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia» (PC 7). Giuseppe fa quello che Dio gli ha detto di fare e si accontenta del segreto compiacimento di Dio e del plauso della sua coscienza. Non va in cerca di nient’altro.

Tutto ciò è estremamente importante per noi nella cultura in cui siamo immersi. Nel nascondimento di Giuseppe vediamo il carattere di un vero padre e di un vero uomo! Oggi, invece, sembra che tutti hanno un disperato bisogno di apparire, di essere visti, di ricevere applausi. Tutto quello che si fa, anche la cosa più banale,

sembra che deve apparire subito su Facebook! Se qualcosa non compare sui social media, è come se non esistesse! Sembra che se qualcuno non riceve abbastanza likes, non vale come persona! S. Giuseppe è veramente l'antidoto più efficace a questa forma malata di narcisismo. Un vero padre fa il suo dovere e si sacrifica perché questo è ciò che esige il bene dei figli e ciò che Dio gli chiede di fare, e rimane fedele alla sua missione di sposo e di padre tutta la vita, anche se mai nessuno si accorgerà di lui e mai nessuno noterà tutto il bene che ha fatto!

Conclusione

Carissimi, spero che queste semplici riflessioni possano essere di qualche aiuto per la grande missione che attende tutte le famiglie che fanno parte della Comunità Shalom, in modo particolare i padri, e, insieme con loro, le loro spose e i loro figli.

Prego il Signore che le vostre famiglie siano immagini viventi della Santa Famiglia di Nazaret, dove ogni nuova vita che viene al mondo e che vi viene affidata possa trovare il luogo adatto per crescere ed aprirsi ai disegni di santità che Dio ha per ciascuno di noi.

Grazie dell'ascolto e che Dio vi benedica.